

“L'apprendista stregone”

DI SERGIO BARTOLE

(Pubblicato su “Il Piccolo” del 19 settembre 2009)

Accade raramente che un atto processuale, quale una memoria di una delle parti costituite nel processo dinanzi alla Corte costituzionale, sollevi tanto interesse e accenda vivaci discussioni sulla stampa e nel mondo politico. E' quanto sta avvenendo con la memoria presentata dall'Avvocatura dello Stato ai fini della discussione davanti alla Corte sulla legge ordinaria comunemente ed impropriamente definita lodo Alfano. In quest'atto difensivo il patrocinio dello Stato sostiene che dall'eventuale dichiarazione di incostituzionalità di quella legge potrebbero derivare “danni irreparabili”, giacché la riapertura di processi penali nei confronti del Presidente del Consiglio attualmente in carica non potrebbe non scaricare i suoi effetti sulla “reale situazione attuale” quale risulta dalle “insufficienze e anomalie” del sistema giudiziario e del mondo dei media. “Talvolta la sola minaccia di un procedimento penale” – si afferma – “può costringere alle dimissioni prima che intervenga una sentenza”. Sia per la rilevanza che l'atto ha assunto che per le tesi che vi vengono sviluppate la mossa dell'Avvocatura richiede che ad esse si dedichi una qualche attenzione.

Nel caso l'Avvocatura non agisce dinanzi alla Corte in quanto parte del processo da cui il giudizio costituzionale trae origine in presenza di una contestazione della legittimità costituzionale della legge Alfano. Essa si muove in rappresentanza del Presidente del Consiglio dei ministri, che si avvale di una norma che sempre gli consente di intervenire nei giudizi sulla legittimità delle leggi in nome di un interesse pubblico e generale a che sia salvaguardata la “funzionalità” dell'ordinamento legislativo nel suo complesso. E' in giuoco, dunque, la difesa di interessi oggettivi, non direttamente imputabili alla persona che in concreto presiede il Governo.

Ne deriva una prima ragione di perplessità, in quanto la memoria sviluppa argomentazioni sulla inaffidabilità del sistema giudiziario e sulla scorrettezza dei media che riprendono motivi sviluppati nella presente campagna di stampa dall'on. Berlusconi e dai suoi sostenitori politici. Non sono, quindi, ragionamenti fatti con riguardo all'assetto oggettivo del nostro ordinamento costituzionale, ma esprimono la posizione di una parte politica e dei suoi esponenti. Contrariamente al solito, l'Avvocatura agisce quasi più come rappresentante del cliente privato Silvio Berlusconi che come portatore delle ragioni delle istituzioni governanti. E, forse, anche nella direzione indicata è andata troppo in là, giacché tutti sappiamo che il Presidente del Consiglio in carica ha sempre escluso le sue dimissioni pure in presenza di una condanna penale o di un processo dall'andamento molto tormentato e dibattuto.

Del resto, l'Avvocatura non dà – a ragione - alcuna giustificazione giuridica delle prospettate dimissioni, giacché non vi è nel nostro ordinamento alcuna norma che possa in un domani obbligare il Presidente Berlusconi a dare le dimissioni ove la Corte dichiari l'incostituzionalità della legge Alfano. Le dimissioni potrebbero seguire solo in forza di considerazioni tutte politiche che alla Corte non è consentito di fare né ci si può aspettare da essa. Portando su questo terreno la discussione, l'Avvocatura rompe con una tradizione ormai cinquantennale per cui si è sempre ritenuto che la Corte costituzionale decide le questioni che le sono sottoposte in termini rigorosamente giuridici e non si fa condizionare dagli interessi politici di questa o quella parte. Certo è avvenuto ed avviene che la Corte è sensibile alle ripercussioni delle sue decisioni sul sistema legislativo, ma si è sempre trattato di preoccupazioni che avevano riguardo all'interesse generale e non agli interessi transeunti di questa o quella personalità politica. Chiedendo alla Corte di esprimere una valutazione di opportunità, si chiede alla Corte di fare ciò che, di norma, non si vuole che faccia, cioè comportarsi come un operatore politico. Il che farebbe venir meno la sua primaria funzione di garanzia.

Mostrando di temere una anticipata cessazione del Presidente del Consiglio dalla carica, l'Avvocatura inoltre rivela ben scarsa fiducia nel sistema dei freni e bilanciamenti in opera nel nostro ordinamento costituzionale e, in particolare, nel Capo dello Stato che di quel sistema è garante. Che è, in fin dei conti, un atteggiamento che mette in discussione la credibilità di quella stessa Costituzione che l'Avvocatura con le altre istituzioni dello Stato, ed in primis la Corte costituzionale, è chiamata a difendere.

Ci si può chiedere il perché di questa scelta inopportuna. Le malelingue sostengono che si vuole minacciare la Corte, ricattarla paventando una crisi istituzionale che metterebbe in discussione la sua stessa esistenza. Forse ha ragione il Presidente emerito Capotosti: siamo di fronte ad una trovata di un difensore cui è sfuggita di mano, come avviene – si potrebbe aggiungere – a tutti gli apprendisti stregoni.